

Risplenda su di noi la luce del Tuo volto

Un tratto di cammino nel *Paradiso* di Dante

di Barbara Falgiani

Perché scrivere del *Paradiso* di Dante, oggi? Cosa c'entra con la mia e la tua realtà? Magari si potrebbe pensare che sarà affare di un mondo chissà dove che, anche per i cristiani, sembra essere lontano dall'esperienza di un adesso. Eppure, se continuiamo a permettere a Dante di parlarci, di essere uno di noi, sulla "stessa barca" di questa nostra vita, può accadere di comprendere che proprio il Paradiso è il luogo di cui più necessitiamo. È la Cantica di cui abbiamo più bisogno perché è quella che, a detta di un uomo (Dante va in Paradiso con il suo corpo, da uomo di questa terra), mantiene la promessa del nostro desiderio più profondo, quello di vedere Dio. "*Il desiderio di Dio è inscritto nel cuore dell'uomo, perché l'uomo è stato creato da Dio e per Dio; e Dio non cessa di attirare a sé l'uomo e soltanto in Dio l'uomo troverà la verità e la felicità che cerca senza posa*" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 27); e ancora con Sant'Agostino nelle *Confessioni*: "*Ci hai fatti per Te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*".

Se il *Purgatorio* è la Cantica della Misericordia, il *Paradiso* è quella del miracolo possibile, è l'esperienza dell'"altro mondo" in questo e tutto quello di cui può aver fatto tesoro Dante, lui, da amico, ce lo racconta. Lui ha visto come stanno le cose, le ha viste nella loro pienezza, dal punto di vista "di lassù", dal punto di vista di Chi le ha create e ce le racconta perché ciascuno le possa vedere, già nell'aldilà - "*in pro del mondo che mal vive*" -, nel modo vero, bello, grande per cui sono state pensate e fatte, perché ciascuno possa vivere l'esperienza del "possibile", ora.

Il *Paradiso* è il luogo dove l'amore governa le cose, dove la carità è legge, dove la promessa di felicità è compiuta; è il luogo dove la gioia e la vita pulsano perennemente, dove le anime manifestano con il canto, la preghiera e le danze, la grazia di essere permanentemente irradiate dalla presenza di Dio, dallo splendore, dalla luce, dall'amore che da Lui promanano. È bellissimo vedere come il cantare è sempre un richiamo alla gioia che prorompe dal cuore; in tutto questo luogo, sorprendendo il cuore di Dante e con lui il nostro, ci viene permesso di verificare l'esperienza che Giovanni Verga ci mette di fronte quando afferma: "*Chi ha il cuore contento sempre canta*". E ancora, il *Paradiso* è la Cantica dell'attrattiva, per cui Dante non procede più camminando come nell'Inferno e nel *Purgatorio* ma ascendendo - è la presenza di Dio che lo attira a sé e il suo percorso altro non è che lasciarsi attirare dal Sommo Amore - ritrovandosi sempre più - fino alla pienezza - corrisposto in quella sete che *siamo* di Lui (ne scrive così nel Canto XXI del *Purgatorio*: "*La sete natural che mai non sazia/se non con l'acqua onde la femmetta/samaritana domandò la grazia/mi travagliava...*"), come possiamo risentire proprio attraverso quella donna di Samaria che, in modo struggente, viene incontrata al pozzo di Giacobbe da Gesù: "*«Chi berrà l'acqua che io gli darò non avrà più sete»*". Non solo: "*«L'acqua che io gli darò diventerà in lui fontana di acqua generatrice di vita eterna»*". Gesù con queste parole, non solo «costringe» quella donna ma anche ciascuno di noi a domandarsi di cosa l'uomo ha veramente sete, di chi ha veramente sete, di chi ha veramente bisogno; e chi può pienamente soddisfare questa sete, spegnere quell'arsura da cui è drammaticamente segnato il nostro terreno umano" (Nicolino Pompei, *Mi sei scoppiato dentro al cuore*).

Nel primo canto del *Paradiso* c'è un verso centrale che racchiude in sé tutto il senso del cammino di Dante qui, nell'esperienza del *trasumanar*. "*Trasumanar significar per verba/non si poria; però l'esempio basti/a cui esperienza grazia serba*" (*Par*, I, 70); è un'esperienza che non si riesce nemmeno a spiegare a parole (*non si poria per verba*), ma che accade, per grazia, in un avvenimento reale, presente, nella possibilità tangibile di essere abbracciati, in un privilegio

che ci chiama e ci preferisce - senza alcun merito - per essere incontrata, accolta, goduta, attraverso il segno di uomini e donne in cui Egli traspare. È quello che nel meraviglioso inno *Jesu, dulcis memoria* ci fa dire: “*La bocca non sa dire, né la parola esprimere: solo chi lo prova può credere cosa sia amare Gesù*”, solo chi lo prova, chi ne fa esperienza è in grado di sapere e può credere cosa sia amarLo, in tutto e in ogni. Il *trasumanar*, in modo compiuto nel Paradiso, è l’esperienza dell’oltrepassare - senza rinnegare - la condizione umana, dell’inverare, del comprendere veramente, dello scoprire pienamente la coincidenza tra quello che sono e quello che Dio ha voluto che fossi, della conoscenza della vera natura delle cose, della piena partecipazione con l’Essere in cui tutte le cose consistono; significa poter guardare le cose, le persone per quello che sono, per come le ha pensate Dio.

Una delle cose che mi colpisce di più in questa Cantica è che più che nelle altre, al centro della narrazione vi sono gli occhi e lo sguardo (in tutta la *Divina Commedia* c’è questo continuo rincorrersi di luce e tenebre, di vedere o non vedere nell’oscurità), quel continuo, impareggiabile “gioco di sguardi” che ha profondamente a che fare con la nostra esperienza quotidiana. Dante ha sempre guardato intorno a sé, e qui, avendola accanto, rivolge sempre lo sguardo a Beatrice, ai suoi occhi. C’è un tratto dove questo guardare diventa quell’esperienza che ha colpito e colpisce me, ancora e ancora (e guai se non fosse sempre così!), permettendo quell’attrattiva che mi trascina alla presenza di Gesù e all’esigenza della sua sequela. Mentre Dante e Beatrice spiccano il volo verso i nove Cieli, lei con lo sguardo si rivolge dritta al sole (in un modo in cui nessuno fisicamente può fare) travolgendo di bellezza a tal punto lo sguardo di Dante che la guarda, da far sorgere in lui il desiderio di rivolgere lo sguardo non più a lei ma al punto dove la sua amata sta guardando. Guardando lei, Dante è continuamente rimandato a guardare Chi lei guarda! Ecco la mia esperienza! L’imbattersi con il Suo sguardo che ci guarda e che ci attira a sé rende facile il guardarlo, rende raggianti il volto di chi si abbevera a questo sguardo rendendolo attraente e possibile per ciascuno. E Dante, man mano che ascende fra i cieli, si stupisce di come i suoi occhi divengono progressivamente capaci di guardare ciò che gli si profila dinanzi, nella forza e nel godimento di questa esperienza, fino a giungere, sostenuto dalla presenza e dalla preghiera di san Bernardo e della Madonna, al compimento dell’umano desiderio di vedere Dio.

Moltissimi degli incontri che Dante fa nel Paradiso favoriscono questa esperienza di attrattiva, volti raggianti perché nell’esperienza del Raggiante, come vediamo, ad esempio, nel tratto di S. Francesco che narra di come tutti i suoi amici si scalgano uno ad uno, attratti dal suo *dolce sguardo* che guarda la sua amata sposa (la Povertà).

“*Nell’avvenimento del Suo sguardo e del Suo amore noi possiamo guardare ed amare tutto e veramente. Allora tutto il nostro “starci” è semplicemente il cedimento all’avvenimento di un’attrattiva*” (Nicolino Pompei, *Guardate e a Lui e sarete raggianti*). E tanto più saremo dentro questa tensione, io, te, chiunque, quanto più il nostro umano emergerà nell’esperienza di un’esaltazione, di una luminosità, di una radiosità manifesta in noi come splendore del Suo volto: il Paradiso possibile, già qui nell’adesso.